

La classe operaia inglese spiega Marx meglio di un trattato di metodologia dialettica



Il ritorno dello spettro

di Cesare Pianciola

“Marx è morto”: non sarà che l’ossessione di fronte a uno spettro che – fugato dopo il crollo del Muro lo spettro del comunismo – non cessa di ossessionare perché continua a dire qualcosa di essenziale sul presente? È una domanda cui ha risposto affermativamente Jacques Derrida nel brillante e acuto *Spettri di Marx* (1993) e così inizia anche *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario* (pp. 372, € 11,50, Bompiani, Milano 2009) di Diego Fusaro, giovanissimo studioso che ha al suo attivo già diversi volumi (tra cui si segnala *Karl Marx e la schiavitù salariata: uno studio sul lato cattivo della storia*, Il Prato, 2007) e numerose traduzioni e curatele di testi marxiani nella collana Bompiani “Testi a fronte”, diretta da Giovanni Reale. Nel 2009 è uscita una sua edizione del *Manifesto* con un saggio introduttivo di ben 214 pagine, i cui temi essenziali sono ripresi in questa monografia, dedicata a Gianni Vattimo, anche se è soprattutto a Costanzo Preve, del resto largamente citato, che Fusaro deve molto della sua interpretazione di Marx, a cominciare dalla tesi per cui Marx avrebbe “fondato una ‘scienza filosofica’ (assai vicina a quello che per *Wissenschaft* intendevano Fichte e Hegel)”, una scienza della totalità che si svolge per contraddizioni interne. Ma mentre per Preve Marx è “idealista al cento per cento”, e il richiamo alla materia ha solo il significato di una metafora, Fusaro non dimentica l’importanza per Marx del sensualismo feuerbachiano e il suo interesse sia per il materialismo settecentesco sia per l’atomismo antico, per cui afferma giustamente che negli scritti giovanili “Marx critica hegelianamente Feuerbach e feurbachianamente Hegel”. Come scriveva Löwith, quella di Marx è “la ‘realizzazione’ materialistica dell’idealismo hegeliano”. In particolare, secondo Fusaro, nonostante i capovolgimenti e la “rimessa in piedi” materialistica: a) c’è un fine ultimo della storia, che, come in Hegel e in Fichte, è il dispiegarsi della piena libertà (realizzata per Hegel, proiettata nel futuro per Marx): Marx è, più che un filosofo dell’egualianza, un filosofo della libera individualità, senza nessuna *coupure* althusseriana nel suo complesso itinerario; b) c’è un soggetto storico-filosofico che per Hegel è lo Spirito e per Marx il Proletariato, classe universale capace di liberazione universale; c) anche in Marx c’è una metafisica del Progresso dell’Occidente come in Hegel; soltanto negli ultimi anni, studiando gli antropologi e le società precapitalistiche, pervenne all’idea di una possibile “multilinearità della storia”, e su questo l’autore scrive pagine molto interessanti.

Fusaro ha studiato inizialmente Löwith e Bloch (*Filosofia e speranza. Ernst Bloch e Karl Löwith interpreti di Marx*, Il Prato, 2005) e, da un lato, fa sua l’interpretazione löwithiana della teoria di Marx come metafisica della storia secolarizzata, elaborata negli scritti giovanili e sottesa anche alla critica dell’economia politica della maturità; ma, seguendo Bloch, quello che per Löwith era un fallimento teorico è salvato in chiave di “filosofia della speranza”, come progetto di liberazione dalla servitù che contrassegna tutta la storia passata e presente. La schiavitù è assunta “come sua sostanza invariante, come suo unitario ‘lato cattivo’ che solo in seconda battuta può essere scomposto in una pluralità di antagonismi diversi e a sé stanti. A mutare sono quindi soltanto le forme fenomeniche in cui tale struttura si presenta di epoca in epoca. Sono esse a creare l’illusione della sua scomparsa per il solo fatto che l’asservimento convive con l’apparente libertà garantita dalla legge e dalla politica”. Marx è “ambiguamente in bilico” tra realismo e utopismo, messianismo e antimessianismo, determinismo delle pretese leggi della storia e libertà della prassi sovversiva. Tornare a Marx dopo il fallimento dei comunismi novecenteschi è riscoprire un “cantiere aperto” in cui il lascito più prezioso è la denuncia della schiavitù nelle sue forme aperte e mascherate, insieme alla “tensione verso un tra-

scendimento del presente in vista di un futuro diverso e migliore”.

Completamente diverso nei toni, e più appartenente alla “corrente fredda” che a quella “calda” dell’ermeneutica marxiana, è un altro libro uscito da poco. Nella sua introduzione a Marx, Stefano Petrucciani (*Marx*, pp. 248, € 16,50, Carocci, Roma 2009) non solo ci dà un’accurata ricognizione della vita e delle opere, dalla “formazione di un giovane hegeliano” alle divisioni interne alla socialdemocrazia nell’ultimo decennio della vita di Marx, ma discute in modo piano e sobrio tutti i punti problematici della teoria marxiana, senza nulla concedere alla suggestione di formulazioni ellittiche e allusive che eludano smagliature, buchi e incongruenze. Per esempio, raramente i commentatori rilevano un punto nevralgico presente nel *Manifesto*: Marx, nella teoria materialistica della storia, aveva preso come paradigmatica l’età delle rivoluzioni “borghesi” che avevano eliminato i rapporti “feudali” di dipendenza personale e creato rapporti politici e giuridici adeguati allo sviluppo capitalistico maturato nelle strettoie delle società di *ancien régime*; ma, se certamente le soluzioni collettivistiche trovano la loro base reale nel carattere sempre più sociale della produzione, il proletariato organizzato non ha solo da eliminare intralci politico-giuridici e dar libero corso alle forze produttive; al contrario, “la rivoluzione comunista dovrebbe procedere in modo inverso, dallo Stato verso la società”, accentrando gli strumenti di produzione nelle mani dello stato e intervenendo con mezzi politici “dispotici” a costruire la nuova società, distruggendo “violentemente i vecchi rapporti di produzione” (qui è Marx che parla). Petrucciani indica solo il problema, ma c’è

di che riflettere su quanto sia irrisolto nella teoria marxiana il nodo “stato e rivoluzione” e sulla non imputabilità alle sole contingenze storiche del soggettivismo politico ipertrofico del comunismo novecentesco. La sottovalutazione della progettualità politica, dal giovanile comunismo come movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente al rifiuto dello scienziato del *Capitale* a fornire “ricette per l’osteria dell’avvenire”, è nota.

Ma il prezzo che paga la teoria è molto alto. Sbrigative appaiono le sprezzanti confutazioni marxiane delle obiezioni di Bakunin che temeva una dittatura politica sul proletariato: secondo Marx il proletariato divenuto classe dominante eliminerà le divisioni di classe e, quando non ci saranno più le classi, le funzioni generali politiche diventeranno semplice amministrazione. Marx – dice Petrucciani, che è un attento studioso di Adorno, spesso citato anche in questo libro, di Habermas e della Scuola di Francoforte – “non disponeva di un quadro concettuale più largo dentro il quale ragionare sulle forme di potere e di dominio non riducibili al dominio di classe”.

C’è nel saggio una certa sottovalutazione dei *Grundrisse*, che sarà anche “un primo abbozzo in certe parti quasi informi” rispetto al *Capitale* e per di più molto influenzato da una rilettura occasio-

nale della *Logica* hegeliana, ma è un abbozzo che contiene squarci di filosofia della storia che sono illuminanti per capire formulazioni marxiane precedenti e successive, nonché fulminee incursioni in un futuro in cui la legge del valore-lavoro diventerà insostenibile (qui Petrucciani ridimensiona il famoso *Frammento sulle macchine* che tanto ha affascinato l’operaismo italiano).

Sulla matassa ingarbugliata del rapporto tra scienza sociale e filosofia in Marx, e sul suo controverso e mutevole nel tempo confronto con Hegel, Petrucciani scrive pagine nella sostanza non molto lontane da quelle di Fusaro. Sulla questione più generale, giustamente rileva che per un verso Marx, nel 1845-46, formula un materialismo “attivo”, “una sorta di materialismo/idealismo”, per l’altro Marx sostiene che si debba abbandonare la filosofia per la scienza della storia ed elabora una intelaiatura concettuale “non troppo lontana dagli apparati concettuali delle scienze naturali”. Lascerrebbe così insoluto il problema dello statuto di verità del materialismo storico e si congederebbe dalla filosofia senza rendersi conto che “anche l’e-



L’Indice puntato Sono solo canzonette?

Fausto Amodei, Giuseppe Antonelli,
Giorgio Conte, Franco Fabbri, Marinella Venegoni

Non da molto è diventato legittimo considerare importanti “i versi e l’irresistibile risonanza mentale delle musiche che hanno accompagnato la storia e il costume dell’Italia contemporanea” (Edmondo Berselli). E anche riconoscere che “una nazione è fatta dai ritorni che sceglie di canticchiare all’infinito” (Tiziano Scarpa). Ma davvero i testi delle canzoni sono lo specchio della nostra società? E la lingua in cui sono scritti può essere considerata “un italiano vero”? Una riflessione sul filo del Festival di Sanremo e delle hit parade: da *Volare* alla *Paranza*: cinquant’anni di Italia, italiano e italiani cantati. Perché quelle delle canzoni sono parole speciali: parole che restano nel cuore della gente.

Ne discutono, a partire dal libro di Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone* (Il Mulino), due cantautori, un musicologo, una critica musicale e l’autore.

L’INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Un mercoledì da lettori
Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 23 giugno 2010, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

sortazione a non filosofare è filosofica”. Uso il condizionale perché ritengo di secondaria importanza le lacune filosofiche di Marx e mi sembrerebbe del tutto sufficiente il carattere maggiormente esplicativo ed euristico dei concetti marxiani rispetto a teorie rivali delle scienze economico-sociali: è su questo terreno che occorre soprattutto misurare i punti di forza e le debolezze della teoria. Per essere ancora più espliciti: sulla validità e sui limiti del metodo storico-materialistico ci dice di più il capolavoro di Edward P. Thompson sul “farsi” della classe operaia inglese che molti trattati di metodologia dialettica. Ma forse Petrucciani è d’accordo, se – discutendo delle letture che mettono in rilievo il debito di Marx nei confronti di Hegel – afferma che “il carattere dialettico della critica marxiana è evidente (e in punto di fatto gli interpreti dialettici hanno senz’altro ragione contro quelli strutturalisti, positivisti ecc.), ma, dopo averlo messo in risalto, tutti i problemi che la teoria di Marx contiene in sé restano aperti esattamente come prima”. È un merito non da poco del libro indicare con grande onestà intellettuale e chiarezza analitica questi problemi.

ce.pianc@tin.it